

# L'Istat è ancora in grado di misurare il Pil?

## I. Il quesito

---

I dati della contabilità nazionale sono un bene prezioso. Senza quei dati imprese e istituzioni avrebbero più difficoltà a prendere le decisioni giuste. Senza quei dati non saremmo nemmeno in grado di far parte dell'Europa (la comunicazione periodica e tempestiva dei grandi parametri dell'economia, come l'indebitamento netto e lo stock del debito pubblico, è parte integrante dei trattati europei). Per non parlare degli studiosi, che hanno bisogno di quei dati per capire che cosa sta succedendo e per controllare la validità delle loro ipotesi.

È quindi con una certa trepidazione che poniamo il seguente quesito: possiamo ancora ritenere, come la maggior parte degli esperti ha fatto finora, che le stime delle principali grandezze della contabilità nazionale siano sostanzialmente corrette? Più esattamente, è ragionevole pensare che le tre grandezze fondamentali – il Pil nominale, il Pil a prezzi costanti e l'indice dei prezzi – siano calcolati di anno in anno con margini di errore trascurabili?

Ricordiamo che, quali che siano le definizioni operative esatte di questi tre concetti, fra le tre grandezze citate sussiste la relazione seguente:  $Y = Xp$ , dove  $Y$  è il Pil a prezzi correnti,  $p$  è il livello generale dei prezzi,  $X$  è il Pil a prezzi costanti. Se dai livelli (stock) passiamo alle variazioni percentuali (flussi), possiamo sfruttare la seguente equazione approssimata<sup>1</sup>:  $Y^\circ \cong X^\circ + p^\circ$ , dove i simboli precedenti indicano variazioni percentuali fra un anno e l'altro: l'incremento percentuale del Pil nominale ( $Y^\circ$ ) è approssimativamente eguale all'incremento percentuale del Pil in termini reali ( $X^\circ$ ) più l'incremento percentuale del livello generale dei prezzi ( $p^\circ$ ), ossia – in buona sostanza – il tasso medio d'inflazione<sup>2</sup>.

Il nostro quesito può a questo punto essere formulato in termini più precisi e tutto sommato meno severi: anche ammesso che il *livello* del Pil sia sistematicamente sottostimato, come ammette lo stesso Istat quando dichiara che “allo stato attuale la contabilità nazionale [...] esclude l'economia illegale” (Istat, 2005b), possiamo almeno assumere che le *variazioni* del Pil siano stimate con una ragionevole approssimazione?

---

## 2. Il dibattito

Il problema su cui invitiamo a lavorare non ha finora attirato su di sé una grande attenzione, anche se “cova” da tempo nelle discussioni informali fra statistici ed economisti. Un po’ come accade con i conti della Pubblica Amministrazione, non è raro incontrare studiosi che – in privato – confessano di avere dei dubbi sulle stime ufficiali. Molto più difficile è trovare tentativi di argomentare in pubblico e in dettaglio le ragioni di tale perplessità. E praticamente inesistenti sono i tentativi costruttivi, ossia quelli di fornire stime alternative delle principali grandezze macroeconomiche e macrosociali del sistema Italia.

Più che un dibattito vero e proprio, quello cui siamo di fronte in Italia è una serie di dubbi che a loro volta derivano da una serie di osservazioni e di indizi. Un primo punto importante riguarda tutte le economie sviluppate. Il mero fatto che tali economie, dopo essersi trasformate da agricole a industriali, si stiano ora trasformando da industriali a terziarie, pone un problema tecnico-statistico tutt’altro che banale. Dove non c’è un prodotto fisico, e l’*output* assume caratteri sempre più impalpabili e immateriali, diventa difficile misurare direttamente l’aumento del prodotto in termini reali.

C’è poi il fatto che in alcuni paesi, o in alcune zone di determinati paesi, la cosiddetta economia non osservata costituisce una quota non trascurabile dell’economia complessiva. Se l’economia non osservata ha un peso non trascurabile, e il suo andamento è diverso da quello dell’economia emersa (ossia è anticiclico<sup>3</sup>), una eventuale sottostima del peso dell’economia sommersa può condurre a sottovalutare il tasso di crescita del sistema nei periodi di stagnazione o recessione, e a sopravvalutarlo in quelli di crescita. A ciò si deve aggiungere il fatto che i sistemi di contabilità nazionale, pur essendo tenuti in linea di principio a includere nelle stime del Pil tutta l’economia non osservata, comprese le attività illegali, in realtà rinunciano a qualsiasi quantificazione di queste ultime e quindi le pongono implicitamente eguali a zero nel calcolo del Pil (si provi ad immaginare quanto questa mera circostanza possa distorcere le stime del tasso di crescita delle regioni del Mezzogiorno).

Ma non è tutto. I dubbi sulle stime dei tassi di variazione  $Y^{\circ}$ ,  $p^{\circ}$ ,  $X^{\circ}$  poggiano anche su indizi piuttosto specifici. Gli studi di Campiglio e collaboratori hanno messo in serio dubbio l’attendibilità delle stime dell’inflazione (Campiglio, 2002). È possibile che il tasso di inflazione effettiva in Italia sia stato, almeno negli anni di introduzione dell’euro, più del doppio del tasso di inflazione ufficiale. Se così fosse, dovremmo concluderne che almeno una delle due grandezze  $Y^{\circ}$  e  $X^{\circ}$  è stimata in modo erroneo. Se crediamo che le variazioni del Pil nominale ( $Y^{\circ}$ ) siano stimate in modo sostanzialmente corretto, dovremmo inferirne che in questi anni il Pil a prezzi costanti ( $X^{\circ}$ ) potrebbe essere diminuito<sup>4</sup>. Se viceversa crediamo che il Pil a prezzi costanti sia cresciuto nella misura indicata dall’Istat (circa il 2% nel qua-

driennio 2001-2005), allora dovremmo inferirne che la contabilità nazionale sottostima la crescita del Pil nominale e quindi dà un quadro troppo pessimistico della dinamica dell'indebitamento netto, ossia del parametro fondamentale ai fini di Maastricht.

Esiste infine un'ultima possibilità. Che a essere errata sia innanzitutto la stima del Pil a prezzi costanti, ma che l'errore sia per difetto e non per eccesso. In questi ultimi anni, grazie all'economia non osservata, il Pil effettivo dell'Italia potrebbe essere cresciuto di più di quanto le statistiche ufficiali suggeriscono (era questo che aveva in mente Berlusconi quando diceva che l'Italia è un paese ricco, «abbiamo il 40% di sommerso»?). Se così fosse, e anche l'inflazione fosse sottostimata, l'errore di stima più grande colpirebbe le variazioni del Pil nominale, la cui dinamica effettiva potrebbe essere stata migliore di quella registrata dalle statistiche.

Per quanto ne sappiamo, l'idea di una sottostima della dinamica del Pil a prezzi costanti non è stata avanzata da nessuno studioso in modo esplicito, ma è la prima ipotesi che viene in mente se si riflette sul completo arresto della crescita della produttività del lavoro<sup>5</sup> dopo il 2001 (tab. 1).

Tab. 1. *Pil a prezzi costanti, unità di lavoro e produttività del lavoro: variazioni percentuali medie annue*

	Pil prezzi costanti	Unità di lavoro	Produttività lavoro
1980-89	2,4	0,7	1,7
1990-96	1,4	-0,4	1,8
1997-01	2,1	1,1	1,0
2002-04	0,6	0,8	-0,2

Fonte: Istat

Quel che colpisce, nella storia recente della produttività, non è il suo improvviso regresso ma il fatto che tale regresso si accompagni a una dinamica molto sostenuta dell'occupazione (quasi 300 mila nuovi posti di lavoro all'anno). Si potrebbe congetturare che tale anomalia si spieghi con il fatto che l'incremento occupazionale è fittizio, essendo il frutto di regolarizzazioni di posti di lavoro esistenti (legge Bossi-Fini) più che della creazione di nuovi posti di lavoro (Carra, 2005).

Ma i conti non tornano egualmente. Innanzitutto perché il crollo anomalo della produttività inizia nel 2002, ossia *prima* che la "Bossi-Fini" possa aver prodotto i propri effetti. Poi perché comunque l'inclusione nelle statistiche ufficiali degli stranieri regolarizzati può spiegare solo una frazione del grande incremento occupazionale degli ultimi anni. E infine perché ad essere anomala non è solo la dinamica della produttività del lavoro, ma

anche quella che si potrebbe chiamare la produttività dell'energia, ossia del rapporto fra Pil a prezzi costanti e quantità di energia elettrica consumata (un *input* del processo produttivo che dovrebbe essere sostanzialmente privo di sommerso).

*Tab. 2. Pil a prezzi costanti, consumo di energia elettrica, "produttività dell'energia": variazioni percentuali medie annue*

	Pil prezzi costanti	Energia elettrica	Produttività energia
1980-89	2,4	2,8	-0,4
1990-96	1,4	2,2	-0,8
1997-01	2,1	3,0	-0,9
2002-04	0,6	2,2	-1,6

*Fonte:* Istat e Grtn

Come si vede dal prospetto (tab. 2), negli ultimi anni la dinamica del prodotto per Kw/h, che è sempre stata negativa, ha improvvisamente subito un crollo, che risulta assai difficile da spiegare non tanto nella sua entità quanto nella sua repentinità.

È solo una congettura, ma il modo più semplice per spiegare entrambe le anomalie – il regresso della produttività del lavoro, e il crollo della produttività dell'energia – è di ipotizzare che le statistiche ufficiali stentino a rincorrere il numeratore comune di entrambi i rapporti, ossia la dinamica del Pil a prezzi costanti.

### 3. Articolazione del puzzle

La formula che collega fra loro i tassi di variazione del Pil a prezzi correnti e costanti mediante la stima dell'inflazione è essenziale perché permette di scomporre il puzzle nei suoi ingredienti fondamentali:

$$Y^{\circ} \cong X^{\circ} + p^{\circ}$$

Se si ritiene che una delle tre componenti dell'equazione sia stimata in modo corretto e una sia stimata in modo errato, è inevitabile concludere che anche la terza è stimata in modo errato. E se si ritiene che due componenti siano misurate in modo corretto lo deve essere anche la terza. Se infine si ritiene che due componenti siano stimate in modo errato, allora deve esserlo anche la terza, a meno che gli errori di stima delle due componenti stimate in modo erroneo siano inversamente correlati e inoltre si compensino esattamente.

Tab. 3. Stima delle componenti dell'equazione: cinque ipotesi

Ipotesi	Y°	X°	p°
H <sub>0</sub>	corretta	corretta	corretta
H <sub>1</sub>	corretta	errata	errata
H <sub>2</sub>	errata	corretta	errata
H <sub>3</sub>	errata	errata	corretta
H <sub>4</sub>	errata	errata	errata

Come mostra la tabella 3, se l'ipotesi nulla H<sub>0</sub> (l'Istat stima correttamente tutti e tre i tassi di variazione) dovesse essere respinta, restano almeno quattro ipotesi alternative. Rispondere al puzzle significa esprimere un'opinione argomentata sull'accettabilità di H<sub>0</sub> e – nel caso tale opinione comportasse il rifiuto di H<sub>0</sub> – indicare quale fra le quattro ipotesi alternative è maggiormente compatibile con l'evidenza empirica disponibile. Ovviamente la soluzione ideale del puzzle sarebbe quella di fornire anche tre serie storiche alternative per Y°, X°, p°.

Non è forse inutile aggiungere che l'auspicio di Polena è che l'ipotesi vincente sia H<sub>0</sub>, ossia l'ipotesi secondo cui le stime Istat sono accettabili. Una eventuale revisione delle serie di contabilità nazionale manderebbe all'aria migliaia di studi sull'economia e la società italiana, e introdurrebbe inquietanti motivi di incertezza nelle decisioni degli operatori pubblici e privati. E tuttavia l'esigenza di fidarsi dei conti nazionali non può essere sostenuta *solo* dalla circostanza che, tutto sommato, è meglio vivere in un mondo che siamo in grado di monitorare: l'alternativa peggiore è vivere in un mondo in cui le decisioni poggiano su dati sistematicamente distorti, e tuttavia nessun meccanismo sociale o istituzionale permette di accorgersi di tale distorsione.

## NOTE

<sup>1</sup> La relazione approssimata fra le variazioni percentuali poggia, a sua volta, sulla relazione approssimata  $r \cong \ln(1+r)$ , dove  $r$  è una generica variazione percentuale non troppo lontana da zero (quali di norma sono le variazioni del Pil e dei prezzi).

<sup>2</sup> In realtà esistono almeno quattro indicatori di inflazione – il NIC, l'IPCA, il FOI e infine il deflatore implicito del Pil – di cui l'ultimo fornisce l'interpretazione esatta del termine  $p$  nella formula che collega  $Y$  e  $X$ . Nella sostanza, tuttavia, i vari indicatori di inflazione presentano andamenti del tutto simili.

<sup>3</sup> Nel caso dell'Italia la presenza di forti meccanismi anticiclici è stata segnalata in passato da alcuni studi sul mercato del lavoro (Miceli, Ricolfi, 1982).

<sup>4</sup> È questa, ad esempio, la congettura formulata da Ricolfi (2005).

<sup>5</sup> La dinamica della produttività nei vari periodi è stata misurata calcolando, anno per anno, le variazioni percentuali del rapporto fra valore aggiunto a prezzi costanti e unità di lavoro per l'intero sistema economico.

## LETTURE DI PARTENZA

Campiglio L.

- 2002 *Issues in the Measurement of Price Indices: A New Measure of Inflation*, Working Paper 35, Istituto di Politica Economica, Università Cattolica, Milano.

Carra A. E.

- 2005 *Un'economia da ricostruire*, rapporto congiunturale Ires-Cgil, 8 giugno.

Istat

- 2004a *Inventario sulle fonti e i metodi di calcolo per le variazioni a prezzi costanti*, collana "Metodi e Norme", 19.
- 2004b *Metodologie di stima degli aggregati di contabilità nazionale a prezzi correnti. Italia – Inventario Sec 95*, collana "Metodi e Norme", 21.
- 2004c *La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale: un'analisi a livello nazionale, regionale e retrospettiva. Anni 1980-2002*, Statistiche in breve, 29 dicembre.
- 2005a *Lavoro non regolare a livello provinciale. Anno 2003*, Nota informativa, 15 luglio.
- 2005b *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali. Anno 2003*, Statistiche in breve, 22 settembre.

Miceli R., Ricolfi L.

- 1982 *Materiali sull'economia sommersa*, in "Quaderni della programmazione", Regione Piemonte, 10, pp. 69-120.

Ricolfi L.

- 2005 *Dossier Italia. A che punto è il "Contratto con gli italiani"*, Il Mulino, Bologna.